

LA BUFERA FINANZIARIA

Il ministro illustra in Parlamento i provvedimenti del governo per far fronte alla crisi e rassicura: nessuno perderà un euro

Abbandonati per sempre gli slogan liberisti il titolare dell'Economia veste ora i panni del rigorista e difende i parametri di Maastricht

Tremonti: lo Stato non farà il banchiere

D'Alema: «Bene il decreto, il problema è ciò che non è previsto: gli aiuti ai più deboli»

di Bianca Di Giovanni / Roma

CRISI «Non sarà lo Stato banchiere». Giulio Tremonti nelle aule parlamentari si difende dall'accusa più pesante piovuta sul governo dopo il decreto anti-crisi. Si difende e attacca

le sue «vittime» preferite: i banchieri e i manager. «Se si immagina che la linea del go-

verno sia quella prevista da un emendamento che prevede una riduzione della soglia penale per alcune attività di amministratori, ci si sbaglia - dichiara nell'Aula del Senato - O va via l'emendamento o va via il ministro dell'Economia». È sferzante quanto basta, il titolare del Tesoro: sa che con la bufera finanziaria in corso l'assalto alla casta dei manager è molto popolare. Sottace, però, che anche il testo del decreto in questione contiene l'«assoluzione» dei vertici Alitalia. Ma Tremonti insiste: «Questo elemento della moralità degli amministratori è considerato di fondamentale importan-

Escluse interferenze del potere politico sulle banche l'intervento pubblico sarà temporaneo

za da questo governo».

Nei due interventi nelle aule parlamentari Tremonti ribadisce quanto già annunciato la sera prima: il provvedimento punta alla stabilità per le banche, la liquidità per le imprese e la fiducia per i risparmiatori. È escluso che il potere politico possa interferire - argomenta il ministro - perché il governo interviene solo a valle di una procedura con Banca d'Italia. Inoltre l'intervento pubblico è temporaneo. «Con la stabilizzazione lo Stato uscirà con un buon capital gain per i contribuenti - afferma il ministro - Nessuno perderà un euro». Insomma, lo Stato c'è ma «non si vede».

Abbandonate per sempre gli slogan liberisti, i riferimenti alla Thatcher e al reaganismo, che furono i leitmotiv della destra rampante.

È una questione di tempi. Alla fine Unicredit potrebbe non rientrare nei casi indicati dal decreto governativo chiamato «salva banche». La società guidata dal manager Alessandro Profumo, come ha spiegato ieri lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha trovato i soldi sul mercato per coprire le perdite che la sua filiale tedesca aveva raggiunto. Unicredit, ha detto Berlusconi, è «stata chiamata dalla Banca d'Italia ad un immediato aumento di capitale. Il capitale è stato trovato nel mercato e questo unico problema che c'era è stato risolto». I soldi, 300 milioni in totale che andranno a sostenere il piano di ricapitalizzazione della banca, sono venuti dal gruppo assicurativo Generali, controllato da Mediobanca, l'istituto finanziario milanese con al vertice Cesare Geronzi. Per sé il banchiere di Marino si sta ritagliando un ruolo da deus ex machina del capitalismo italiano, una parte interpretata da Enrico Cuccia anni fa oggi tornata attuale, per Mediobanca quello di una banca di sistema. Il sogno di tutta una vita. Lo si è visto mercoledì scorso. A parlare di crisi e a dare consigli al governo sul nuovo decreto che mette al riparo

Nella furia trasformista Tremonti veste anche i panni del rigorista, e si piazza in difesa di Maastricht. «Il patto di stabilità è una garanzia per il debito pubblico», annuncia, confermando gli obiettivi di indebitamento già annunciati a Bruxelles. Nessuno scostamento: la manovra, «anticipata per ragioni oggi evidenti», resta la stessa. I sena-

tori applaudono, sapendo che con quella battuta il ministro ha già blindato il Parlamento. A Palazzo Madama interviene anche l'ex presidente, nonché governatore, Carlo Azeglio Ciampi, rassicurando i cittadini. «Non hanno nessun motivo d'allarme - dichiara in Aula - Il nostro sistema è sostanzialmente stabile». Seco-

do il senatore a vita però «è necessaria una vigilanza bancaria su base europea». Passa all'attacco invece Walter Veltroni. «C'è una totale assenza di sensibilità per i problemi del paese reale», primo fra tutti «l'autentico dramma» che stanno vivendo le piccole e medie imprese per via delle restrizioni nell'accesso al

credito causate dalla crisi finanziaria», lamenta il leader del Pd annunciando sin da ora la presentazione di un emendamento al decreto per istituire un Fondo per le Pmi. Per Massimo D'Alema, che parla al tg, «il problema è ciò che non è nel decreto: aiuti alle famiglie più deboli». Critico anche il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro.

Il decreto salva-banche del governo è «solo di uno spot» perché «non c'è un euro» per gli obiettivi che si propone. Anche Pier Luigi Bersani, ministro ombra dell'Economia del Pd, lamenta l'assenza di misure di sostegno al reddito degli italiani e per l'accesso al credito per le piccole e medie imprese. In Senato Anna Finocchiaro non chiude la porta, ma invita la maggioranza ad ascoltare anche le proposte dell'opposizione. Va all'af-fondo Elio Lannutti, Idv, che elenca punto per punto tutti i passi verso la finanza creativa inaspettati da Tremonti: finanza derivata degli enti locali, indebitamento dei lavoratori (anche precari) con la cessione del quinto, debiti ipotecari. Un elenco che irrita il ministro, il quale alla buvette non nasconde il suo nervosismo. Eppure le leggi sono tutte lì: con cifre e riferimenti.

In transatlantico il giudizio sul decreto non è unanime. Per Matteo Colaninno il rischio di invasioni di campo della politica c'è sempre, ma è stato ridotto al minimo grazie a Draghi. Bruno Tabacchi invece attacca: ognuno deve stare al suo posto. Banche, governo e pure Confindustria. Paolo Ferrero invece sostiene il contrario: lo Stato deve entrare e anche comandare. Basta dare soldi ai banchieri.

Carlo Azeglio Ciampi: non c'è nessun motivo d'allarme il nostro sistema è sostanzialmente stabile

Le leggi creative della destra

1. Swap di titoli pubblici con la Banca d'Italia (2001)

2. Cartolarizzazioni degli immobili Scip 1 e Scip 2 (2001, 2003)

3. Prestito vitalizio ipotecario per gli anziani sopra i 65 anni (legge 248 del 2005)

4. Cessione del quinto dello stipendio anche per lavoratori

privati e precari (Finanziaria 2005)

5. Finanza derivata aperta agli enti locali (legge 448 del dicembre 2001. Norma cancellata solo quest'anno)



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

CRAC PARMALAT

Chiesto risarcimento di 352 mln

Al processo milanese per il crack di Parmalat, l'avvocato Carlo Federico Grosso, che rappresenta circa 32 mila risparmiatori raggruppati nel «Comitato San Paolo», ha chiesto agli imputati e a Bank of America, come responsabile civile, un risarcimento per i danni patrimoniali e non patrimoniali subiti di 352 milioni, con una provvisoria del 40%, cioè circa 141 milioni, 105 per danni morali e 35 per danni patrimoniali. Grosso rappresenta circa il 50% dei risparmiatori che sono coinvolti in questo processo. Nel suo intervento il legale ha parlato di una «assoluta certezza del danno per gli azionisti causato dalle condotte contestate agli imputati». Un altro legale, Marisa Costelli, rappresentante di 2000 risparmiatori frodati iscritti all'Abusuf, non ha quantificato direttamente la somma, demandando il compito ai giudici, ma ha sollecitato però un rimborso del 30 per cento dell'investimento: «Abbiamo fatto calcoli diversi avendo come punto di riferimento l'investimento dal momento che quando venne emesso il bond la Parmalat era già decotta», ha detto il legale. Anche la Consob ha avanzato una richiesta di 6 milioni di risarcimento.

L'INTERVISTA FRANCESCO BOCCIA

Il parlamentare del Pd: l'autonomia degli istituti di credito si tutela anche dalla sede di Bankitalia

Che brutto vedere Draghi a Palazzo Chigi

/ Roma

«Fa una certa impressione vedere il governatore in una conferenza stampa organizzata dal presidente del consiglio. È l'ultima anomalia di un percorso di svuotamento delle istituzioni democratiche». Francesco Boccia, deputato del Pd, non usa parole leggere. Il decreto anti-crisi è sbagliato nel metodo e nel merito. E non solo: è l'ultimo regalo fatto ai grandi gruppi del nord sulle spalle del sud. «È federalismo alla rovescia», spiega l'esponente dei Democratici.

Ma il governatore ha tutelato



L'autonomia delle banche...

«L'autonomia si tutela anche da Via Nazionale: non serve andare a Palazzo Chigi. Sia chiaro, io ho sempre stimato Draghi, sto parlando di funzioni».

Cosa avrebbe spinto il governatore a recarsi a Palazzo Chigi allora? «Non vorrei che in questa vicenda Banca d'Italia si stia appassionando più alla difesa dell'Autorità nazionale che ad altro. Quello che registro è una grande

confusione. I decreti li fa il governo, che li presenta al Parlamento. Mi si dirà: questa è concertazione. Io dico che è un segnale di debolezza del sistema democratico».

Addiritura...

«I confini tra politica ed economia di fatto sono saltati. In ogni caso si sono indeboliti. Molti banchieri, imprenditori e editori (capisce cosa intendo con banchieri/editori?) hanno dato la rotta. Nel primo momento di difficoltà del sistema bancario subito la politica torna a soccombere».

Non era necessario assicurare la

stabilità del sistema?

«Penso che siamo davvero troppo buoni con i banchieri. Il governo, invece di informarci sui numeri, sugli swap che ha sottoscritto negli anni (oggi si attende l'ennesima risposta in Parlamento, ndr), pensa a fare un provvedimento che sosterrà le banche. E quali sono queste banche che usufruiranno degli aiuti? Sono quelle grandi, i big del credito, che hanno come riferimento i primi 40 gruppi industriali del Paese. Tra questi non ce n'è neanche uno del Sud: sono tutti al nord. Vorrei chiedere a Confindustria a chi si riferisce quando parla di

stretta sul credito? Sicuramente non alle piccole imprese del sud, che di questo hanno sempre sofferto».

Se saltano le banche soffrirà anche il sud...

«Le piccole banche del mezzogiorno non sono a rischio: non hanno investito in prodotti così speculativi. Se altri lo hanno fatto, abbandonando il ruolo tradizionale di «ancelle» delle imprese, che paghino di tasca loro gli errori commessi. Il sud sta già pagando troppo: con il nuovo governo qualsiasi emergenza viene finanziata con i fondi per il Mezzogiorno».

b. di g.

SALVA BANCHE

«Il caso Unicredit è chiuso»
Ma Profumo resta sempre in bilico

/ Roma

il credito dalle tempeste internazionali c'era proprio Geronzi. Non era solo per la verità. Accanto a sé, nella sede del Tesoro in via XX settembre, l'amministratore delegato della banca Alberto Nagel. Anche la forma naturalmente ha la sua importanza. «Non mi

Berlusconi: Piazza Cordusio è stata chiamata a un immediato aumento di capitale e il mercato ha risposto

stupisco - ha detto l'ex vice ministro dell'Economia Vincenzo Visco - Mediobanca è una della banche meglio amministrata e solide in Italia». Ed è il «primo strumento» al quale si ricorre in queste occasioni. E dire che qualche mese fa Geronzi sembrava dover sparire dal panorama economico italiano. Dopo l'acquisto di Capitalia da parte della stessa Unicredit e con sulle spalle i mai risolti problemi giudiziari (processo Cirio e Parmalat) il banchiere sembrava sulla via del declino. Una situazione oggi totalmente ribaltata. Perché a sparire sarà con tutta probabilità Profumo. L'amministrato-

re fino a qualche tempo fa era stato osannato per aver dato una vocazione internazionale alla banca. Acquisti in Germania, Polonia, Italia, ne avevano alzato le credenziali personali e avevano di fatto portato fuori Unicredit dalle pastoie italiane dotandola di una certa indipendenza. La stessa che il manager aveva sbandierato per il caso Alitalia, attirandosi l'ira di molti. «L'italianità - aveva detto ad agosto staccandosi dal coro - non mi appassiona. Mi appassiona avere un servizio migliore e a prezzi più bassi. Ma al termine di questa vicenda avremo un servizio peggiore e a prezzi più alti».

Naturalmente Profumo non è stato un santo. Ha infarcito l'Italia e i comuni italiani di derivati, non ha saputo capire la congiuntura economica, ha rischiato inutilmente. Ma questo è un problema che riguarda gli azionisti privati della banca e non lo Stato.

Il ruolo di Geronzi che alla testa di Mediobanca si sta ritagliando un ruolo di deus ex machina del capitalismo italiano

Con il decreto firmato ieri dal Capo dello Stato la situazione si ribalta. Il governo potrà entrare, senza capitale attivo ma con azioni privilegiate, a sostegno della banca in difficoltà. Con potere decisionale sulle sorti del manager, come ha anche stabilito l'Ecofin lo scorso 7 ottobre. Il problema che questa misura in Italia diventa un grimaldello nelle mani del governo per sollevare dai loro incarichi persone non gradite. E visto che l'unica banca finora a soffrire di problemi di liquidità, come ha ricordato proprio il premier, era Unicredit il sospetto di un intervento ad personam è più che legittimo.

Ed è anche aumentato dal fatto che nel decreto, all'articolo 1, si legge che l'intervento dello stato nel capitale delle banche potrà avvenire «a condizione che l'aumento di capitale non sia stato ancora perfezionato alla data di entrata in vigore del presente decreto, e che vi sia un programma di stabilizzazione e rafforzamento della banca interessata della durata minima di 36 mesi». In questo comma rientra Unicredit? Se sì il destino di Profumo è segnato. E il ruolo sognato da Geronzi ridimensionato.